

P R O F I L I

# Crispin Wright

di Annalisa Coliva e Andrea Sereni

*Abstract - Crispin Wright (1942) è un filosofo britannico la cui vasta produzione copre ambiti quali la filosofia della matematica di Gottlob Frege e la filosofia del linguaggio di Ludwig Wittgenstein (entrambi autori ai quali le posizioni di Wright si sono significativamente ispirate, grazie anche all'influenza di Michael Dummett), il dibattito tra realismo e anti-realismo, la vaghezza, la conoscenza dei propri stati mentali e il problema dello scetticismo. In ciascuno di questi ambiti Wright ha promosso importanti programmi di ricerca - qui presentati nelle loro linee essenziali - che ne fanno una delle voci più influenti del panorama filosofico contemporaneo.*

1. CENNI BIOGRAFICI
  2. IL PROGRAMMA NEO-LOGICISTA
  3. SEGUIRE UNA REGOLA
  4. VERITÀ, OGGETTIVITÀ, RELATIVISMO
  5. VAGHEZZA
  6. LA CONOSCENZA DEI PROPRI STATI MENTALI
  7. LO SCETTICISMO
  8. CONCLUSIONI
- BIBLIOGRAFIA

## 1. CENNI BIOGRAFICI

Crispin J. G. Wright, nato nella contea del Surrey (Gran Bretagna) nel 1942, è uno dei più influenti filosofi britannici viventi. I suoi contributi spaziano dalla filosofia della matematica, alla filosofia del linguaggio, dall'epistemologia, al dibattito tra realismo e anti-realismo, ai temi della vaghezza, della conoscenza di sé, dello scetticismo e del relativismo.

Laureato in Moral Sciences al Trinity College di Cambridge nel 1964, Wright ha concluso il suo DPhil nel 1968, e un Oxford BPhil nel 1969 sotto la supervisione di Michael Dummett, venendo in seguito nominato Prize Fellow e poi Research Fellow presso l'All Souls College di Oxford, dove ha lavorato fino al 1978.

Wright ha insegnato in diverse università, tra cui l'Università del Michigan, Oxford, Columbia e Princeton. La maggior parte della sua carriera si è svolta tuttavia all'Università di St Andrews, dove ha fondato il centro di ricerca *Arché*, che ha diretto fino al 2009, quando ha assunto la direzione del *Northern Institute of Philosophy* (NIP) presso l'Università di Aberdeen. Inoltre è Global Distinguished Professor alla New York University.

## 2. IL PROGRAMMA NEO-LOGICISTA

I primi contributi di Wright alla filosofia della matematica risalgono agli inizi degli anni Ottanta, con la pubblicazione di *Wittgenstein on the Foundations of Mathematics* (1980) e *Frege's Conception of Numbers as Objects* (1983). Quest'ultimo ha dato vita a un programma molto ambizioso e tuttora molto discusso. L'idea fondamentale alla base di questo programma è che il progetto di fondazione logicista dell'aritmetica (cioè il progetto di mo-

strare che le verità dell'aritmetica sono di fatto verità logiche), promosso da Frege nelle *Grundlagen der Arithmetik* (1884) e nei *Grundgesetze der Arithmetik* (1893-1903) e generalmente ritenuto fallimentare dopo la scoperta da parte di Russell, già nel 1902, del paradosso che porta il suo nome, possa essere recuperato in una forma diversa da quella indicata da Frege, seppur restando fedeli a molte delle sue idee. Questo programma neo-fregeano ha così preso il nome di *neo-logicismo*.

Wright ha suggerito in particolare che una fondazione dell'aritmetica secondo le linee suggerite da Frege si possa ottenere senza l'ausilio della sfortunata Legge Fondamentale V (dal numero che essa prende nel primo volume dei *Grundgesetze*), a partire da un sistema di logica del secondo ordine (con semantica standard, cf. Enderton 2009) al quale venga aggiunto come ulteriore assioma il cosiddetto *Principio di Hume* (HP), cioè l'asserto bicondizionale secondo cui, per ogni concetto  $F$  e per ogni concetto  $G$ , il numero degli  $F$  è identico al numero dei  $G$  se e solo se gli  $F$  e i  $G$  possono essere messi in corrispondenza biunivoca (cioè se e solo se esiste una relazione che associa ciascuno degli  $F$  con uno e un solo  $G$ , e viceversa; in altre parole, se gli  $F$  sono tanti quanti i  $G$ )<sup>1</sup>. In *Frege's Conception of Numbers as Objects* Wright suggerisce la dimostrazione informale di come a partire da un linguaggio del secondo ordine con l'aggiunta di HP sia possibile derivare gli assiomi dell'aritmetica di Peano (del secondo ordine). Una prova formale di questo risultato, oggi

---

1 LFV e HP sono due esempi di *principi di astrazione*, cioè principi della forma:  $\alpha \beta (\Sigma\alpha = \Sigma\beta \leftrightarrow \alpha \sim \beta)$ , dove " $\Sigma(\_)$ " è un operatore che forma termini singolari prendendo come argomento termini della categoria di  $\alpha$  e  $\beta$ , e "<" sta per una relazione di equivalenza (riflessiva, simmetrica e transitiva). HP è il principio:  $F \ G (\#F = \#G \leftrightarrow F \approx G)$ . In esso troviamo termini per concetti al posto di  $\alpha$  e  $\beta$ , e come relazione di equivalenza la relazione "è equinumeroso a (è in corrispondenza biunivoca con)", definibile nella logica del secondo ordine; " $\#F$ " è dunque il termine "il numero degli  $F$ ". La Legge V (come essa è comunemente riportata oggi, e relativa a concetti invece che alla nozione fregeana di decorso dei valori), è invece il principio:  $F \ G (\varepsilon F = \varepsilon G \leftrightarrow F \leftrightarrow G)$ ; " $\varepsilon F$ " è il termine "l'estensione del concetto  $F$ ", mentre la relazione di equivalenza impiegata è "cade sotto il concetto  $F$  se e solo se cade sotto il concetto  $G$ ". Nel contesto del sistema dei *Grundgesetze* di Frege, la Legge V conduce alla contraddizione segnalata da Russell.

noto come *teorema di Frege*, è stata data successivamente da Boolos (1987; 1990). Il sistema così ottenuto, al contrario di quello fregeano, è consistente (relativamente all'analisi; cf. Boolos 1987; Boolos e Heck 1998).

Secondo Wright e Bob Hale, con cui Wright collabora da anni, HP dovrebbe essere inteso alla stregua di una definizione implicita del concetto di numero. La definizione stabilisce che le condizioni di verità di un asserto di identità formato da termini singolari non precedentemente inclusi nel linguaggio della teoria costituita solo dalla logica del secondo ordine (“Il numero degli  $F$  è uguale al numero dei  $G$ ”) sono le stesse di un asserto formulabile nel linguaggio originario della teoria (“gli  $F$  e i  $G$  sono in corrispondenza biunivoca”). Se si possono trovare concetti che rendano un asserto di questa forma vero, si sarà con ciò stabilito che il corrispondente asserto di identità è vero. Che si possa ottenere un esempio di asserto vero del tipo richiesto nel lato destro di HP con il solo ausilio della logica è garantito, come già indicato da Frege, dal fatto che nel linguaggio della logica del secondo ordine può essere facilmente definito il concetto di “non auto-identico” (che possiamo sostituire tanto a “ $F$ ” che a “ $G$ ” nel lato destro di HP). Poiché è vero che gli oggetti che cadono sotto questo concetto (nessuno) sono in corrispondenza biunivoca tra loro, è vero anche che il numero degli oggetti che non sono identici a sé stessi è uguale a sé stesso. Possiamo chiamare questo numero “0”, e a partire da questo, con un procedimento simile, definire tutti i numeri naturali (per esempio il numero 1 verrà definito usando il concetto “essere identico a 0” nel lato destro di HP, concetto sotto il quale cade un solo oggetto). Queste e altre definizioni fornite da Frege consentono di derivare gli assiomi di Peano. I neo-logicisti sostengono dunque che, una volta concesso che HP sia una genuina definizione del concetto di numero, è possibile fondare la conoscenza di quegli assiomi *a priori* e

sulla base solamente di quella definizione e della logica del secondo ordine, evitando i problemi del logicismo di Frege.

Come il titolo di Wright (1983) suggerisce, i neo-logicisti ritengono che i teoremi dell'aritmetica vertano su oggetti, i numeri naturali appunto. Si tratta di una versione di platonismo aritmetico per sostenere la quale Wright fa appello a quella che nel dibattito è nota come *Tesi della priorità sintattica*. Secondo questa tesi, “se certe espressioni funzionano [sulla base di criteri sintattici] come termini singolari in vari contesti estensionali veri, non ci può essere alcun dubbio sul fatto che esse siano dotate di riferimento, e, dal momento che si tratta di termini singolari, che esse si riferiscano ad oggetti” (Hale e Wright, 2001, p. 8). Poiché l'identità nel lato sinistro di HP costituisce un chiaro contesto estensionale (a differenza di contesti modali, o di attribuzioni di credenza, etc.), e gli asserti di identità ottenuti attraverso il procedimento descritto sono senz'altro veri, ne segue, secondo i neo-logicisti, che i termini della forma “il numero degli *F*” che compaiono in quegli asserti si riferiscono a oggetti.

Il neo-logicismo si distingue così da molte posizioni filosofiche alternative sull'aritmetica. Si contrappone a coloro che ritengono che il platonismo sia una posizione inaccettabile in quanto incapace di fornire un'adeguata epistemologia della matematica, e che ritengono dunque che i teoremi dell'aritmetica siano falsi (Field 1980), o veri solo se interpretati non letteralmente (Yablo 2001). Si oppone a coloro che, anche se platonisti, ritengono che la giustificazione di verità matematiche e dell'esistenza di oggetti matematici si possa avere solo sulla base di evidenza *a posteriori*, in particolare grazie alla indispensabilità della matematica nelle scienze empiriche (come spesso suggerito da Quine e sostenuto da Putnam [1971] e Colyvan [2001]). Si oppone a coloro (Resnik 1997 e Shapiro 1997)

che (platonisti o meno) ritengono che la matematica tratti non di oggetti, ma di strutture, e che parlare di numeri non sia altro che parlare dei posti di queste strutture (nei termini o degli oggetti che li occupano, o del ruolo che essi ricoprono nella struttura). E si distingue infine da coloro che, con un'impostazione naturalista ben distante da quella che ispira il programma neo-logicista, tentano di fondare la nostra conoscenza matematica non su basi logiche ma su basi cognitive (Maddy 2007).

Al di là degli associati risultati tecnici, il neo-logicismo lascia ancora aperte molte questioni teoriche. Innanzi tutto, affinché la Tesi della priorità sintattica possa essere sostenuta, si devono trovare criteri puramente sintattici per caratterizzare la classe dei termini singoli, e non è facile farne una lista esauriente. In secondo luogo, dal momento che l'introduzione di HP ha come conseguenza l'esistenza di un numero infinito di oggetti, molti hanno messo in dubbio che HP sia una verità analitica. Inoltre, Frege aveva ritenuto HP inadeguato come definizione del concetto di numero a causa del problema noto come "problema di Cesare". Se assumessimo HP come definizione del concetto di numero, non saremmo in grado, per suo solo tramite, di escludere che l'identità "il numero degli  $F$  = Giulio Cesare" sia falsa (dove "Giulio Cesare" è il nome dell'Imperatore romano in persona), dal momento che il secondo termine dell'identità non si presenta nella forma "il numero degli \_". In altre parole, HP non fornisce criteri di applicazione per il concetto di numero. I neo-logicisti hanno offerto una soluzione al problema di Cesare, che è tuttavia ancora oggetto di discussione.

Ricordiamo inoltre che HP è un *principio di astrazione* (vd. nota 1) – tanto che recentemente Wright e Hale hanno preferito chiamare il loro programma *astrazionismo* – e che quindi condivide la stessa forma logica della Legge Fondamentale V, così come di altri

principi di astrazione. HP sembra dunque affetto dal problema cosiddetto della “cattiva compagnia”: pur essendo consistente, sembra avere molto in comune con altri principi di astrazione problematici per diverse ragioni, e non è ancora del tutto chiaro quali requisiti si debbano rispettare per poter avere un buon principio di astrazione. È comunque fondamentale che HP sia una definizione impredicativa (che quantifica cioè su una totalità che comprende le entità che vengono definite, i numeri naturali in questo caso), e molti guardano a questo con sospetto. Con altrettanto sospetto viene visto il ricorso alla logica del secondo ordine, che – secondo la nota critica di Quine – sembrerebbe già di per sé implicare l’esistenza di oggetti matematici (cf. Wright 2007a). Ancora, è tutt’altro che scontato come si possa estendere il programma neo-logicista ad aree della matematica più complesse dell’aritmetica (anche se diverse proposte sono state fatte per il caso dei numeri reali). Questi sono solo alcuni dei problemi tuttora aperti per i neo-logicisti che Hale e Wright elencano in chiusura della raccolta di saggi *The Reason’s Proper Study* (2001), sui quali il loro programma deve ancora misurarsi<sup>2</sup>.

In chiusura, si noti che tra i contributi alla filosofia della matematica di Wright va fatta rientrare a pieno titolo la promozione e direzione (assieme a Philip Ebert e Marcus Rosberg, con la collaborazione di un nutrito numero di esperti internazionali) di una traduzione completa in inglese dei *Grundgesetze der Arithmetik* di Frege, di prossima uscita.

### 3. SEGUIRE UNA REGOLA

*Wittgenstein on the Foundations of Mathematics* (Wright 1980) segna anche il nascere di quello che è un altro tema centrale nella produzione di Wright: le cosiddette “considera-

---

2 Sul neo-logicismo si possono consultare in italiano Pedferri [2005] e Panza, Sereni [2010], cap. 5.

zioni sul seguire una regola” formulate da Wittgenstein in *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* e nelle *Ricerche filosofiche*. In questo senso il libro di Wright anticipa, pur non avendo avuto la stessa risonanza, il tema che il libro di Kripke *Wittgenstein on Rules and Private Language* (1982) renderà centrale per la filosofia del linguaggio e della mente del ventennio successivo. Il problema, molto in breve, è quello di stabilire come sia possibile dire che una serie di azioni (come un’operazione aritmetica, o l’impiego di un certo termine) è stata condotta in accordo con una determinata regola, dal momento che vi è più di una serie di azioni che possono risultare dall’applicazione di una regola diversa dalla prima ma indistinguibile da essa per tutti i casi di applicazione considerati fino a un certo punto.

Secondo Wright, il problema del seguire una regola si trova al cuore di ogni aspetto della vita umana in cui ci sia la necessità di distinguere tra giudizi corretti e scorretti, o tra pratiche corrette e scorrette. Sia nel libro del 1980, sia in una serie di articoli raccolti in *Rails to Infinity* (2001), Wright ha sostenuto una *teoria intenzionale*, concordando col Wittgenstein di Kripke sul fatto che si debba rifiutare la teoria disposizionale del seguire una regola. Secondo la teoria intenzionale, seguire una regola consiste nel formare un’intenzione che ha quella regola come suo contenuto e nel comportarsi in accordo con essa. Il problema cui tale soluzione dà luogo diventa quindi quello di spiegare come sia possibile avere un accesso immediato e autorevole alle proprie intenzioni. Questo problema – quello di spiegare se almeno questo tipo di conoscenza dei propri stati mentali intenzionali sia possibile (vd. §6) – pertiene tuttavia più all’epistemologia della mente che alle questioni legate al contenuto linguistico o mentale.



In anni recenti, Wright è tornato sulla sua proposta originaria, mostrando una certa insoddisfazione nei confronti della teoria intenzionale (Wright 2007b). Il principale limite di quest'ultima starebbe nel fatto che l'applicazione della teoria intenzionale si basa sul cosiddetto "modello *modus-ponens*": il soggetto dovrebbe essere in grado di intrattenere una formulazione generale della regola, nella forma di un condizionale, di riconoscere che si diano le condizioni per l'applicazione della regola, espresse nell'antecedente del condizionale e in seguito procedere con l'applicazione della regola. Secondo la posizione più recente di Wright, questo modello non può sempre essere applicato, dal momento che richiederebbe che il soggetto possieda già un qualche repertorio concettuale, cioè quello necessario per comprendere il contenuto dell'asserto condizionale, ivi compreso il condizionale stesso, e quindi che sia già in grado di seguire le regole relative a quei concetti. Dal punto di vista delle *Ricerche filosofiche* questo però è un grave errore: la comprensione dei concetti non può essere anteriore all'abilità di darne espressione linguistica, ma al contrario è *costituita* da quella stessa abilità. Secondo Wright, questo porta ad ammettere che vi sia una forma "cieca" di comportamento basato sul seguire una regola, che non dipende dalla considerazione di ciò che la regola richiede.

#### 4. VERITÀ, OGGETTIVITÀ, RELATIVISMO

In *Truth and Objectivity* (1992), Wright si è prefisso lo scopo di affrontare, e in parte ridefinire, il dibattito tra i cosiddetti "realisti" e "anti-realisti", tema sul quale si era già varie volte soffermato, a partire da una riflessione critica delle posizioni di Michael Dummett, in una serie di articoli poi raccolti in *Realism, Meaning and Truth* (1986, 1993<sup>2</sup>). Wright (1992) propone una nuova forma di minimalismo sulla verità e sul contenuto assertorio.

Secondo tale posizione, una volta che siano rispettati alcuni parametri sintattici e vi siano condizioni di asseribilità, si può introdurre un concetto minimale di verità, governato dallo schema-V di Tarski (e da alcune altre “*platitudes*”, cioè criteri triviali), che dà quindi luogo a una nozione minimale di corrispondenza ai fatti. Tale minimalismo sarebbe inoltre in grado di risolvere il problema di Frege-Geach – cioè il problema di come enunciati che contengono predicati, che non si riferiscono a proprietà ma esprimono semplicemente la reazione o l’atteggiamento del soggetto, possano sensatamente figurare per esempio nell’antecedente di un condizionale –; nonché il problema di come tali enunciati possano genuinamente essere detti veri o falsi.

Wright ha inoltre proposto altri criteri per stabilire quando un ambito del discorso, che si qualifichi come minimamente rappresentazionale e atto a essere trattato in termini vero-condizionali, possa essere concepito in termini realisti o, piuttosto, in maniera anti-realista, come se vertesse su proprietà essenzialmente dipendenti dall’opinione del soggetto. Questi criteri consentirebbero di stabilire se tale ambito del discorso sia soggetto a una nozione più o meno realista di verità oppure a una nozione di verità differente, più intimamente connessa al giudizio umano, che Wright chiama “superasseribilità”. La lezione fondamentale di *Truth and Objectivity* è che, dietro l’apparente uniformità sintattica del linguaggio, che va rispettata, si può individuare una varietà di funzioni cui esso può servire – che vanno dall’essere robustamente rappresentazionale fino all’essere soggettivamente espressivista – così come una varietà di proprietà che possono corrispondere al predicato di verità. Vi è così spazio per un *pluralismo aletico* che garantisce che al di là dell’uniformità del predicato di verità, garantita dal rispetto della convenzione-V (e di altre “*platitudes*”), esso possa esprimere proprietà diverse. In altre parole – come indica il titolo di una raccolta di arti-

coli successivi, *Saving the Differences* (2003), nati dal dibattito a cui il libro del 1992 ha dato origine – si tratta di individuare una soluzione alla disputa tra realisti e anti-realisti non nei termini di una teoria monolitica e onnicomprensiva, quanto invece in termini che aiutino a salvare le differenze tra diverse ambiti del discorso, nonché la loro apparente somiglianza.

Nei saggi contenuti in quest'ultima raccolta, Wright ha inoltre esplorato le possibili implicazioni relativiste della posizione anti-realista sviluppata in *Truth and Objectivity*, anche confrontandole con altre proposte apparse nella letteratura più recente, con particolare attenzione al relativismo sulla verità (Wright 2001, 2006, 2007c, 2008). Il relativismo, secondo Wright, dovrebbe dar conto del fenomeno del “disaccordo senza errore” [*faultless disagreement*]. Intuitivamente l'idea è che due contendenti, che hanno posizioni incompatibili riguardo per esempio al fatto che il rabarbaro sia buono, possano entrambi in certo senso non essere errore. Il problema è che la logica classica cassa questa possibilità come contraddittoria. Pertanto Wright (2001) offre una caratterizzazione alternativa della situazione, facendo ricorso alla nozione di “*quandary*”, ovvero di “trovarsi in una *impasse*”, su cui si tornerà nel §5, secondo la quale chi si trova in una *impasse* soffre di una forma radicale di incertezza riguardo al fatto se si dia P o piuttosto non-P, ovviamente non impegnandosi alla verità di entrambi.

Il pluralismo aletico è stato ed è ultimamente tornato ad essere oggetto di un fervente dibattito (cf. Tappolet 1997; Lynch 2001; Pedersen&Wright 2010, *forthcoming*); così come il relativismo, in particolare grazie all'emergere recente di posizioni relativiste sulla verità che, tra le altre cose, danno conto in maniera diversa da quella proposta da Wright del fe-

nomeno del disaccordo senza errore (Kölbel 2002, Kölbel&Carpintero 2008, MacFarlane *forthcoming*).

## 5. VAGHEZZA

La nozione di “trovarsi in una *impasse*” viene impiegata da Wright anche nel contesto dell’analisi del fenomeno della vaghezza. Supponiamo di passare in rassegna tutte le sfumature che dal rosso portano all’arancione. Ai lati estremi di questa rassegna avremo casi che non esiteremo a classificare come chiaramente rossi, o, rispettivamente, arancioni. Nel mezzo vi saranno però una serie di casi limite [*borderline*] indeterminati, non chiaramente rossi né chiaramente arancioni. Sembra legittimo assumere che, dato un caso  $n$ , un singolo passaggio di sfumature non sia in grado di modificare il nostro giudizio sull’applicabilità del predicato “rosso” al caso  $n+1$ . Sembra cioè legittimo assumere che non vi siano precisi punti di separazione [*cut-off points*] in cui da una sfumatura di rosso si passa direttamente a una sfumatura di arancione. Questo ha tuttavia conseguenze devastanti, poiché, partendo da un chiaro caso di rosso, dovremmo giungere alla conclusione paradossale che tutte le sfumature passate in rassegna sono sfumature di rosso, comprese quelle che sono chiaramente casi di arancione. Si tratta dell’applicazione al caso dei colori del cosiddetto Paradosso del sorite, la cui soluzione è uno dei principali problemi filosofici connessi al significato dei termini vaghi.

Wright ritiene che un soggetto posto di fronte a casi limite si trovi in una *impasse*: non sa se si trovi davanti a un caso di rosso, né se si trovi davanti a un caso di non-rosso, né sa come potrebbe giungere a sapere quale dei due esso sia, né può offrire ragioni per pensare che vi sia un modo per venirlo a sapere. Nei casi limite abbiamo così sia una forma di i-

gnoranza di primo livello – non sappiamo quale sia il colore che abbiamo davanti – sia una forma di ignoranza del secondo livello – non sappiamo come o persino se potremmo venirlo a sapere (questo va tenuto distinto però dal problema se vi sia una vaghezza di ordine superiore al primo, ipotesi contro la quale Wright [2010] argomenta).

Wright [1995; 2001] concorda dunque con Timothy Williamson nel caratterizzare l'indeterminatezza tipica dei casi limite in termini di ignoranza, ma rifiuta radicalmente la concezione epistemica della vaghezza esposta in Williamson [1994]. Secondo Williamson la risposta al Paradosso del sorite si dà assumendo che i punti di separazione esistano, e che l'impossibilità di stabilire quali essi siano sia dunque dovuta solamente a nostri limiti epistemici. Questa risposta presuppone l'adozione della logica classica e, con essa, del Principio di bivalenza, secondo cui ogni asserto è o vero o falso, indipendentemente dalla nostra capacità di dire quale dei due valori di verità esso possieda. Wright ritiene invece che proprio il caso della vaghezza offra ragioni per abbandonare la logica classica e il principio di bivalenza e per adottare una logica intuizionista. Ne consegue una posizione di agnosticismo anti-realista: non possiamo dire di sapere, nei casi limite, che, indipendentemente dalla nostra capacità di venirlo a sapere, il predicato vago in questione si applica o non si applica, e dobbiamo di conseguenza sospendere il giudizio sulla questione<sup>3</sup>.

## 6. LA CONOSCENZA DEI PROPRI STATI MENTALI

Come abbiamo già anticipato, la posizione originaria di Wright sul problema del seguire una regola è strettamente connessa al problema della conoscenza dei propri stati mentali [*self-knowledge*], cioè il problema di rendere conto di come sia possibile avere conoscenza

---

<sup>3</sup> Sul trattamento del problema della vaghezza da parte di Wright, si possono consultare in italiano Paganini [2008] e Moruzzi [2011].

delle proprie credenze, dei propri desideri e delle proprie intenzioni nella maniera tipicamente immediata e autorevole che ci è propria. A partire da “Wittgenstein’s rule-following considerations and the central project of theoretical linguistics” (1989), e in seguito in una serie di articoli, così come nelle Whitehead Lectures (1996) – materiale ora raccolto in *Rails to Infinity* – Wright ha proposto una *teoria costitutiva* della conoscenza dei propri stati mentali. Secondo questa teoria, non si può parlare di una vera e propria epistemologia dell’auto-attribuzione di atteggiamenti proposizionali. Al contrario, è lecito assumere che, date certe condizioni appropriatamente specificate, quando un soggetto compie una dichiarazione [*avowal*] intenzionale – “Credo / desidero / ho intenzione che *p*” – ciò determini che egli di fatto creda che *p*, desideri che *p*, o abbia l’intenzione che *p*. Non si dà in alcun modo, infatti, la possibilità che soggetto stia semplicemente tenendo traccia, nel fare tali dichiarazioni, di uno stato mentale pre-esistente. Al contrario, almeno nella maggior parte dei casi, la sua auto-ascrizione psicologica costituisce essa stessa lo specifico stato mentale che ci si attribuisce.

La posizione di Wright sulla conoscenza di sé ha da un lato ispirato molte delle teorie cosiddette “costitutiviste” contemporanee (Heal 2001, Bilgrami 2006, Coliva 2009; 2010c), ma, dall’altro, è diventata l’oggetto anche di una forte reazione critica che si è manifestata nella ripresa dell’idea che la conoscenza dei nostri stati mentali sia, dopo tutto, genuinamente tale ancorché non spiegabile alla luce di modelli osservazionali o inferenziali, più o meno affini, rispettivamente, al cartesianesimo o al comportamentismo (Peacocke 1999, Moran 2001, O’Brien 2007).

## 7. LO SCETTICISMO

Infine merita un accenno il contributo più rilevante dato da Wright all'epistemologia (intesa come teoria della conoscenza). In un clima intellettuale in cui, in ambito analitico, si tendeva a considerare il problema dello scetticismo sul mondo esterno come privo di senso, auto-confutantesi e irrilevante da un punto di vista pratico, Wright ha contribuito, con "Facts and certainty" (1985) e "Scepticism and dreaming: imploding the demon" (1991), a produrre un generale cambiamento di rotta, i cui effetti possono a tutt'oggi essere apprezzati nel diffuso interesse che l'argomento riveste e nella vasta produzione di articoli sul tema.

Al fine di riabilitare il problema dello scetticismo, Wright ha sostenuto che la domanda fondamentale dello scetticismo filosofico riguarda non tanto la conoscenza, quanto piuttosto la giustificazione soggettivamente accessibile [*warrant*]. Questo cambiamento di prospettiva è stato inizialmente motivato dal tentativo di opporsi a chi, come Russell, tendeva a mettere da parte il problema dello scetticismo sostenendo che sebbene possiamo non sapere che vi è un mondo esterno, proprio come vorrebbe lo scettico, siamo nonostante tutto giustificati a credere che esso esista. In seguito, tuttavia, con l'emergere di concezioni externaliste sulla conoscenza e sulla giustificazione, questa tesi di Wright è servita a sostenere l'irrelevanza dell'externalismo per una soluzione del problema scettico. È infatti vero che, se l'esternalista è nel giusto, potremmo davvero sapere che (o essere externalisticamente giustificati a credere che) vi è un mondo esterno, posto che si sia abbastanza fortunati da vivere in un tale mondo e che i nostri processi di formazione delle credenze su di esso siano affidabili. Ciò nonostante, secondo Wright, lo scettico ci chiede soprattutto di fornire una giustificazione che sia soggettivamente accessibile, e che ci garantisca che sia

razionale avere le credenze che abbiamo sugli oggetti fisici che ci circondano. Questa sfida, a detta di Wright, è semplicemente ignorata dall'esternalista. Il *paradosso* dello scetticismo filosofico produce così, nelle parole di Wright, “una crisi di coscienza intellettuale” (Wright 2004, p. 167).

Per risolverlo, Wright sostiene che vi siano due forme diverse del paradosso scettico. Da una parte troviamo lo scetticismo cartesiano, che, a partire dalla possibilità che la nostra esperienza sensibile possa essere soggettivamente indistinguibile quale che sia la sua origine causale, trae come conseguenza che non possiamo mai essere in possesso di una giustificazione per la nostra credenza nell'esistenza del mondo esterno. Perché ciò sia possibile, infatti, dovremmo già essere in grado di escludere, per esempio, che stiamo solamente sognando di avere esperienza degli oggetti fisici che ci circondano. Tuttavia, potremmo stare sognando di condurre quei test che dovrebbero mostrarci che non stiamo sognando. La nostra credenza nell'esistenza del mondo esterno rimane così ingiustificabile per ragioni di principio.

Dall'altra parte troviamo lo scetticismo humeano, che mette direttamente in dubbio la possibilità di fornire una giustificazione della nostra credenza nell'esistenza del mondo esterno. Estendendo le considerazioni di Hume sull'induzione al caso della nostra credenza nel mondo esterno, Wright ha sostenuto che, ironicamente, la tanto celebrata prova di G. E. Moore in “Proof of an external world” (1939) – “Ecco qui una mano. Se qui c'è una mano, allora vi è un mondo esterno. Quindi vi è un mondo esterno” – non dipende solamente dal fatto di avere una determinata esperienza – per esempio quella di una mano posta di fronte a sé stessi – ma anche dall'essere giustificati nel fare l'assunzione collaterale che quell'esperienza sia prodotta dall'interazione causale con il mondo fisico. La giustificazio-



ne empirica che potremmo avere per la credenza che vi è una mano quando ci sembra di averne esperienza dipende quindi dall'essere *già* giustificati a credere la conclusione dell'argomento di Moore. La prova di Moore è dunque *epistemicamente circolare*, o, nelle parole di Wright, non trasmette la giustificazione dalle premesse alla conclusione, nel senso che non ci può dare la *prima* giustificazione per credere che vi sia un mondo esterno.

In "Scepticism and dreaming: imploding the demon" (1991), Wright ha sostenuto che lo scetticismo cartesiano "implode". L'idea di fondo è che le premesse su cui esso si basa e le loro motivazioni filosofiche sono in tensione tra loro, tanto che le prime non possono in realtà essere giustificate. L'argomento sviluppato nel saggio del 1991 è estremamente complicato, ma può essere sommariamente reso come segue. Quando produciamo l'argomento scettico cartesiano dobbiamo almeno essere certi di una cosa: che le nostre facoltà intellettive stiano funzionando adeguatamente. Se non ne siamo certi, allora non abbiamo ragione di prendere sul serio l'argomento. Ma come possiamo esserne certi, una volta che abbiamo concesso l'ipotesi scettica? Non potremmo semplicemente avere l'impressione falsa di essere cognitivamente lucidi? Le premesse dell'argomento cartesiano sono però proposizioni la cui giustificazione è ottenuta attraverso l'esercizio delle nostre facoltà cognitive. Questo pare condurre direttamente a una contraddizione: se quelle premesse non possono essere realmente giustificate, non vi è allora alcun paradosso cartesiano da risolvere.

Viene quindi naturale chiedersi perché si è potuto credere il contrario; perché si è pensato di non poter avere alcuna giustificazione per le proposizioni empiriche a meno di non essere in grado di dimostrare di non stare sognando? Secondo Wright, questo si deve al fatto che lo scettico sostiene giustamente che non possiamo acquisire alcuna *giustificazione*

*evidenziale* – cioè né empirica né raziocinativa – per credere che non stiamo sognando. Similmente, nel caso della prova di Moore, lo scettico sostiene giustamente che non possiamo ottenere alcuna giustificazione evidenziale per credere che vi sia il mondo esterno. Tutto ciò mostra che entrambe le forme del paradosso si basano sul presupposto che l'unico tipo di giustificazione in grado di escludere che non stiamo sognando o di farci assumere che vi sia un mondo esterno debba essere di natura evidenziale. Questa osservazione apre la strada per una “strategia unificata” per rispondere allo scetticismo sia cartesiano che humeano (Wright 2004, p. 174). A entrambi è possibile controbattere se si riesce a mostrare che vi possono essere giustificazioni *non-evidenziali* per “Non sto sognando in questo momento” o per “Vi è un mondo esterno”.

Nei suoi lavori più recenti Wright ha argomentato a favore di questa possibilità, individuando vari tipi di giustificazione non-evidenziale, che egli chiama *giustificazioni per default* [*entitlements*]. Secondo Wright lo scettico sia cartesiano che humeano ha dunque ragione quando pensa che non possiamo ottenere giustificazione evidenziale tanto per escludere che stiamo sognando quanto per la nostra credenza nel mondo esterno. Tuttavia, se Wright è nel giusto, possediamo una giustificazione razionale per default [*rational entitlement*] per entrambe queste credenze. In altre parole: non possiamo provare che tali credenze sono vere, ma siamo ciò nonostante giustificati per default ad averle; e, in base ad esse, possiamo poi procedere a ottenere giustificazioni evidenziali per le nostre credenze comuni sugli oggetti materiali che ci circondano.

La posizione di Wright ha dato origine a un dibattito enorme negli ultimi anni, promosso in particolare dalla reazione critica di Pryor [2000] che ha sostenuto che, al contrario di quanto Wright crede, la prova di Moore è perfettamente cogente da un punto di vista

epistemico; semmai fallisce da un punto di vista dialettico quando viene presentata contro un avversario scettico che, per varie ragioni, ha già dei dubbi sull'esistenza del mondo esterno. Innumerevoli sono gli articoli che cercano di dirimere la questione di chi tra Wright e Pryor abbia ragione; ma iniziano a manifestarsi anche posizioni alternative a entrambi, per quanto ascrivibili al quadro teorico da essi condiviso (Davies 2004, Wedgwood *forthcoming*, Coliva 2010b). Sono inoltre oggetto di dibattito sia l'assunzione fondamentale di Wright che lo scetticismo rappresenti una sfida seria soprattutto per il problema di fornire una *giustificazione* per la nostra credenza nell'esistenza del mondo esterno, piuttosto che per la possibilità di avere conoscenza della sua esistenza (Williamson 2000, Sosa 2007); sia la nozione di "giustificazione per default" proposta da Wright (Pritchard 2005 e Jenkins 2007).<sup>4</sup>

## 8. CONCLUSIONI

Da quanto esposto risulta chiaramente tanto l'ampiezza dei temi sui quali i lavori di Wright si sono concentrati, quanto il ruolo fondamentale che svolge e ha svolto la riflessione su due grandi figure della filosofia analitica: Frege e Wittgenstein (con l'aggiunta, non meno rilevante, di Dummett). In entrambi i casi vale la pena sottolineare come l'attenzione dedicata da Wright a questi due "classici" non si è mai identificata con un lavoro di carattere puramente esegetico. Al contrario, si è concretizzata nel primo caso in un tentativo fortemente argomentato e difeso non solo di riabilitazione, ma anche di revisione, del programma logicista fregeano; e, nel secondo caso, nello sforzo di adattare intuizioni di ispirazione wittgensteiniana ai dibattiti più accesi degli ultimi decenni, mostrando, fra l'altro,

---

<sup>4</sup> Sul problema dello scetticismo e sulle posizioni di Wright al riguardo, si può consultare in italiano Coliva [2007].

come quelle intuizioni possono ancora svolgere un ruolo importante in un clima intellettuale che mostra invece la tendenza a considerarle di interesse prevalentemente storico.

In conclusione va anche ricordato che il rilievo di Wright nella comunità filosofica contemporanea si deve non solo alla sua produzione, ma anche al suo impegno nel creare opportunità di ricerca e di crescita per diverse generazioni di giovani ricercatori. *Arché* prima, e il *Northern Institute of Philosophy* oggi, rappresentano la possibilità per molti di partecipare, direttamente o indirettamente, a vasti progetti di ricerca in molte aree filosofiche, e allo stesso tempo di godere della attenta e generosa supervisione di Wright.

## **BIBLIOGRAFIA**

### **Opere principali di Crispin Wright**

*Wittgenstein on the Foundations of Mathematics*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1980.

*Frege's Conception of Numbers as Objects*, Aberdeen University Press, Aberdeen, 1983.

*Realism, Meaning and Truth*, Blackwell, Oxford, 1986, 1993<sup>2</sup>.

*Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1992.

(Con Bob Hale) *The Reason's Proper Study: Essays Towards a Neo-Fregean Philosophy of Mathematics*, Clarendon Press, Oxford, 2001.

*Rails to Infinity: Essays on Themes from Wittgenstein's Philosophical Investigations*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2001.

*Saving the Differences: Essays on Themes from Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2003).

### **Altre opere di Crispin Wright citate**

- (1985), “Facts and certainty”, *Proceedings of the British Academy*, 71, pp. 429-72.
- (1989), “Wittgenstein’s rule-following considerations and the central project of theoretical linguistics”, in A. George (a cura di), *Reflections on Chomsky*, Blackwell, London, 1989.
- (1991), “Scepticism and dreaming: imploding the demon”, *Mind*, 100, pp. 87-116.
- (1995), “The Epistemic Conception of Vagueness”, *Southern Journal of Philosophy* (Supplement) 33, pp. 133-59.
- (2001), “On being in a quandary. Relativism, vagueness, logical revisionism”, *Mind*, 110, pp. 45-98.
- (2003), “Vagueness: A Fifth Column Approach”, in *Liars and Heaps: New Essays on Paradox*, J.C. Beall (a cura di), Oxford University Press, Oxford, 2003.
- (2004), “Warrant for nothing (and foundations for free)?”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. 78, pp. 167-212.
- (2006), “Intuitionism, relativism and rhubarb”, in P. Greenough, M. Lynch (a cura di) *Truth and Realism*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 38-60;
- (2007a), “On quantifying into predicate position. Steps towards a New(tralist) Position”, in Leng, M., Paseau, A., Potter, M., (a cura di), *Mathematical Knowledge*, Oxford University Press, Oxford, pp. 150-174.
- (2007b), “Rule-following without reasons: Wittgenstein’s quietism and the constitutive question”, *Ratio*, 20/4, pp. 481-502.

- (2007c), “New age relativism and epistemic possibility: the question of evidence”, *Philosophical Issues* 17, 1, pp. 262-283.
- (2008) “Relativism about truth itself: haphazard thoughts about the very idea”, in M. García-Carpintero and M. Kölbel (a cura di) *Relative Truth*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 157-185.
- (2010), “The Illusion of Higher-Order Vagueness”, in R. Dietz and S. Moruzzi (a cura di), *Cuts and Clouds*, Oxford University Press, Oxford, 2010, pp. 523-549.

### **Opere su Crispin Wright**

- Coliva, A. (2010a) (a cura di) *Mind, Meaning and Knowledge. Themes from the Philosophy of Crispin Wright I*, Oxford University Press, Oxford, forthcoming.
- Miller, A. (2010) (a cura di) *Logic, Language and Mathematics. Themes from the Philosophy of Crispin Wright II*, Oxford University Press, Oxford, forthcoming.

### **Altre opere citate**

- Bilgrami, A. (2006), *Self-Knowledge and Resentment*, Harvard University Press, Cambridge (Mass).
- Boolos, G. (1987), “The consistency of Frege’s *Foundations of Arithmetic*”, in J. Thomson (a cura di), *On Being and Saying: Essays in Honor of Richard Cartwright*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 1987, pp. 3-20; anche in Boolos (1998), cap. 12, trad. it. in Pedferri (2005), pp. 83-101.

- Boolos, G. (1990), "The Standard of Equality of Numbers", in Boolos, G. (a cura di), *Meaning and Method: Essays in Honour of Hilary Putnam*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 261-77, anche in Boolos (1998), cap. 13.
- Boolos, G., Heck, R. Jnr. (1998), "Die Grundlagen der Arithmetik §§ 82-3", in Schirn, M. (a cura di), *Philosophy of Mathematics Today*, Clarendon Press, Oxford, 1998., pp. 407-28; anche in Boolos *Logic, Logic, and Logic*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1998, pp. 315-38.
- Coliva, A. (2007), "Lo scetticismo sull'esistenza del mondo esterno", in A. Coliva (a cura di), *Filosofia analitica. Temi e problemi*, Carocci, Roma, pp. 255-280.
- Coliva, A. (2009) "Self-knowledge and commitments", *Synthese* 171/3, pp. 365-375.
- Coliva, A. (2010b) "Liberals and conservatives. Is there a (Wittgensteinian) third way?", in Coliva A. (2010a) (a cura di), forthcoming.
- Coliva, A. (2010c) "One variety of self-knowledge. Constitutivism as constructivism", in Coliva A. (a cura di), *The Self and Self-Knowledge*, Oxford, OUP, forthcoming.
- Colyvan, M. (2001), *The Indispensability of Mathematics*, Oxford University Press, Oxford.
- Davies, M. (2004), 'Epistemic entitlement, warrant transmission and easy knowledge', *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. vol. 78, pp. 213-245.
- Enderton, Herbert B., "Second-order and Higher-order Logic", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2009 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <http://plato.stanford.edu/archives/spr2009/entries/logic-higher-order/>.
- Field, H. (1980), *Science Without Numbers*, Blackwell, Oxford.

- Frege, G. (1884), *Die Grundlagen der Arithmetik: eine logisch mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Koebner, Breslau, 1884, trad. ing. di Austin, J. In Frege, G., *The Foundations of Arithmetic. A Logico-Mathematical Enquiry into the Concept of Number*, Blackwell, Oxford, 1974, trad. it. Di L. Geymonat, “I fondamenti dell’aritmetica” in Frege G., *Logica e aritmetica* (a cura di Corrado Mangione), Boringhieri, Milano 1965, pp. 207-349.
- Frege, G. (1893-1903), *Grundgesetze der Arithmetik*, H. Pohle, Jena, 1893-1903 (2 Voll.), trad. ing. parziale in Frege, G., *The Basic Laws of Arithmetic*, University of California Press, Berkeley, 1967, trad. it parziale di L. Geymonat in Frege G., *Logica e aritmetica* (a cura di Corrado Mangione), Boringhieri, Milano 1965, 279-594.
- Heal, J. (2001), “On First-Person Authority”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 102, pp. 1-19.
- Jenkins, C. (2007), “Entitlement and rationality”, *Synthese*, 157, pp. 25-35.
- Kölbel, M. (2002), *Truth without Objectivity*, London, Routledge.
- Kölbel, M. e Garcia-Carpintero, M. (2008) (a cura di), *Relative Truth*, Oxford, Oxford University Press.
- Kripke, S. (1982) *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), trad. it. *Wittgenstein, su regole e linguaggio privato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Lynch, M. (2001), *The Nature of Truth*, Oxford, Oxford University Press.
- MacFarlane, J. (forthcoming), *Assessment Sensitivity: Relative Truth and Its Applications*, <http://johnmacfarlane.net/retruth-chapters.pdf>
- Maddy, P. (2007), *Second Philosophy*, Oxford University Press, Oxford.



- Moore, G. E. (1939) “Proof of an external world”, *Proceedings of the British Academy*, 25, pp. 273-300, anche in G.E. Moore, *Philosophical Papers*, George, Allen and Unwin, London, 1959.
- Moran, R. 2001, *Authority and Estrangement: An Essay on Self-Knowledge*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Moruzzi, S. (2011), *Vaghezza*, Laterza, Roma-Bari
- O’Brien, L. (2007), *Self-Knowing Agents*, Oxford University Press, Oxford.
- Paganini, E., (2008), *La vaghezza*, Carocci, Roma.
- Panza, M., Sereni, A. (2010), *Il problema di Platone*, Carocci, Roma.
- Peacocke, C., (1999), *Being Known*, Clarendon Press, Oxford.
- Pedefferri, A. (2005) (a cura di), *Frege e il neologicismo*, Franco Angeli, Milano.
- Pedersen, N. e Wright, C. D. (2010) (a cura di), *New Waves in Truth*, London, Palgrave.
- Pedersen, N. e Wright, C. D. (forthcoming) (a cura di), *Truth Pluralism: Current Debates*, New York, Oxford University Press.
- Pritchard, D. (2005), “Wittgenstein’s *On Certainty* and contemporary anti-scepticism”, in Moyal-Sharrock, D. and Brenner, W. H. (a cura di) *Readings of Wittgenstein’s On Certainty*, London, Palgrave-Macmillan, pp. 189-224.
- Pryor, J. (2000), “The skeptic and the dogmatist”, *Noûs*, 34/4, pp. 517-549.
- Putnam, H. (1971), *Philosophy of logic*, Harper & Row, New York, 1971, anche in H. Putnam, *Mathematics, Matter and Method: Philosophical Papers Vol. I*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975, 1985<sup>2</sup>, trad. it. *Filosofia della logica: nominalismo e realismo nella logica contemporanea*, ISEDI, Milano, 1975.
- Resnik, M. (1997), *Mathematics As A Science of Patterns*, Clarendon Press, Oxford.

Shapiro, S. (1997), *Philosophy of Mathematics. Structure and Ontology*, Oxford University Press, Oxford.

Sosa, E., (2007), *A Virtue Epistemology*, Oxford University Press, Oxford.

Tappolet, C. (1997), “Mixed inferences: a problem for pluralism about truth predicates”, *Analysis*, 57, pp. 209-210.

Wedgwood, R. (forthcoming), “A priori bootstrapping”

(<http://users.ox.ac.uk/~mert1230/bootstrapping.a4.pdf>).

Williamson, T. (1994), *Vagueness*, Routledge, London.

Williamson, T. (2000), *Knowledge and Its Limits*, Oxford University Press, Oxford.

Wittgenstein, L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, edito da G.E.M. Anscombe e R. Rhees, Oxford 1953, trad. it. *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino, 1999.

Wittgenstein, L. (1956) *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, edito da G.E.M. Anscombe, R. Rhees e G.H. von Wright, Oxford 1956, trad. it. *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Einaudi, Torino, 1988.

Yablo, S. (2001), “Go Figure: A Path Through Fictionalism”, *Midwest Studies in Philosophy*, XXV, pp. 72-102

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo

consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---

